

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBAIO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 24 NOVEMBRE.

I nemici delle nostre istituzioni si prevalgono della determinazione della Camera elettiva sul trattato di pace col nostro eterno nemico per screditarla, e ciò è naturalissimo: essi fanno il loro tristo mestiere. Ciò che sorprende si è il vedere alcuni sinceri liberali l'associarvisi imprudentemente, e screditarla assai più di loro, criticando quella determinazione. Invitiamo queste persone a ben riflettere a quel che fanno, ed a vedere se il torto non sia piuttosto tutto del Ministero.

Il nostro paese deve dare un sicuro asilo a quelli che per la legge di unione sono stati, ed in diritto sono tuttavia nostri concittadini, e fuggono la ferocia del comune eterno nemico. E questo un debito di onore, ed importa al Piemonte di adempierlo se non vuole sacrificare il suo avvenire e probabilmente anche quello d'Italia. Se la sorte delle armi non fu propizia e non può accagionarsene il paese, esso però commetterebbe colpa gravissima, ove non facesse almeno ora quanto in lui sta per temperare la tristissima condizione in cui l'esito della guerra ha gettato quei nostri connazionali. È questo anche il mezzo più significativo e più vivo di mostrare col fatto, che se noi ci rassegniamo alla legge della necessità e ci sottoponiamo alla legge del più forte che ci impone un trattato di pace, non rinunciamo però al diritto che ha l'Italia alla indipendenza ed al dritto del Piemonte di essere unito coi nostri connazionali che con voto così unanime a noi si accostarono. Il Ministero era in questo d'accordo colla Camera, esso aveva promesso che avrebbe tosto presentata un'apposita legge, e la differenza tra l'uno e l'altra stette solo in ciò che la Camera volle che questa legge fosse fatta prima dell'approvazione del trattato, mentre invece il Ministero voleva che il trattato venisse prima messo in deliberazione.

Ora chi tra i due aveva ragione?

Noi vogliamo qui credere che il Ministero fosse di buona fede, perchè se le sue parole non fossero state sincere, se con esse avesse inteso di trarre la Camera in inganno, la ragione non potrebbe al certo essere dal suo canto. Data pertanto la sincerità delle sue parole, essa avrebbe potuto riposare tranquilla sulle di lui promesse; ma chi poteva promettere della durata di quel Ministero, e chi inoltre avrebbe potuto assicurare la Camera che la legge sarebbe stata anche acconsentita dal Senato? Dopo quel memorando voto, con cui questo rigettò brutalmente e sdegnosamente la legge sull'emigrazione italiana già deliberata dalla Camera elettiva, questa aveva giustissimi motivi per temere un secondo voto consimile, ed a lei premeva perciò di andare al riparo di questa fatale eventualità. Si aggiunga che approvato dal Parlamento il trattato di pace, e cessata così la legge d'unione, quei nostri concittadini non potevano più godere dei diritti che ai Piemontesi competono, e specialmente delle guarentigie nella persona che dalle nostre istituzioni sono concesse. Quindi appena approvato questo trattato i membri dell'una e dell'altra Camera e tutti i funzionari pubblici, che appartengono a quelle provincie italiane, avrebbero dovuto sul momento cessare dalle loro funzioni, e tanto essi quanto gli altri loro compaesani, che qui si trovano, avrebbero potuto essere a talento della polizia tradotti ai confini e gettati negli artigli del feroce nemico, se prima una legge non avesse loro assicurati i diritti di cittadinanza in Piemonte.

Queste ragioni ci sembrano abbastanza giustificare il pensiero della Camera per questa legge preventiva, nè era punto ragionevole che ella vi rinunciassse se non ve n'erano per parte del Ministero di maggior peso; imperocchè gli uomini di buona fede e ragionevoli, a cui noi ci rivolgiamo, non spingeranno al certo le loro idee fino all'assurdo, fino al punto di pretendere che la Camera dovesse piegarsi all'obbedienza cieca.

Ora che cosa disse il Ministero per dimostrare

che la sua premura era fondata? Se noi togliamo quelle astuzie che sono indegne d'un Ministero, se togliamo quei spauracchi e quelle fantasmagorie che convengono solo pei fantocci, e rendono ridicolo chi ne fa uso, esso non addusse altro motivo tranne quello dell'abbassamento dei nostri fondi pubblici nel caso di ritardo nell'approvazione del trattato. Ma noi domandiamo a chi abbia fior di senno in capo, se questo può essere un motivo prevalente. Lo Stato avrà fra poco a contrarre un altro prestito, ma non si tosto, che assai prima non potesse essere fatta la legge in questione, ed essere discusso il trattato: quindi il credito si sarebbe tosto rialzato, ed assai prima di questo nuovo prestito. E quando così non fosse stato, la perdita dello Stato non avrebbe mai potuto essere tale da mettersi in bilancio coi motivi a cui si appoggiò la Camera elettiva. Ma è egli poi vero il supposto del Ministero? Tralasciamo di avvertire che il credito di uno Stato dipende in gran parte dai suoi mezzi, dalle sue risorse, dalla solidità e moralità del suo Governo, dall'essere il suo debito acconsentito o non dalla Nazione, cose tutte che in Piemonte non variano pel ritardo nella approvazione di un trattato già in esecuzione, e che nessuno ebbe coraggio di sostenere essere stata sollecitata dall'Austria, la quale non ama punto di riconoscere i Parlamenti nazionali. Tralasciamo ancora di avvertire che la solidità del Governo Piemontese dipende molto da cause esterne, su cui un voto della nostra Camera elettiva non ha influenza. Basta solo riflettere che la Camera, sia colle sue esplicite dichiarazioni, sia coll'aver sempre accordato al Ministero i mezzi per eseguire quel trattato, ha date mai sempre indubbie prove della sua ferma volontà di rassegnarsi al medesimo. Ora noi domandiamo agli uomini di buona fede, se un ritardo di qualche settimana nell'approvare un trattato, che si teneva per fermo che si sarebbe approvato, avrebbe potuto sensibilmente influire sul credito dello Stato.

Veggano adunque le persone ragionevoli se la Camera o non piuttosto il Ministero fosse dalla parte del torto in quella loro differenza.

È poi molto singolare il mezzo a cui il Ministero si appigliò per dar forza alle sue ragioni e per venire nell'intento. A lui preme di ottenere la pronta approvazione del trattato? Bel mezzo invero per ottenerla prontamente provocando il Parlamento e sciogliendo la Camera elettiva! Teme dal ritardo l'abbassamento del credito pubblico? Bel mezzo invero di rialzarlo ritardando maggiormente questa approvazione, ed aumentando le complicazioni che lasciano in forse l'avvenire del paese!

Il Ministero per giustificare questa prorogazione fa dire alla gazzetta ufficiale che l'azione del potere esecutivo non era più libera dopo quel voto della Camera. E perchè no, se lo stesso Ministero aveva promesso di presentare la legge, e la differenza colla Camera consisteva solo nel presentarla e discuterla prima o dopo la discussione del trattato? Ma poi, se l'azione del potere esecutivo non era più libera per questo voto, noi domandiamo se sarebbe stata libera l'azione del Parlamento qualora avesse dovuto votare alla cieca come pretendeva il Ministero, e cedere, non alle di lui ragioni, ma alle sue minacce? E se questo disaccordo era tale da non lasciare più libera l'azione ad ognuno dei due poteri, domandiamo a quelli che sanno cosa è il Governo rappresentativo, quale dei due avrebbe dovuto ragionevolmente piegarsi? La Camera al Ministero o il Ministero alla Nazione? Si doveva ancora questa volta fare dalla Nazione un atto di prudenza? Ma a che si riduce allora un Parlamento quando lo si riduce al punto di volerlo costringere all'obbedienza cieca? E chi poteva inoltre prevedere che il Ministero non volesse piegarsi neppure una volta, e dovesse appigliarsi a quel mezzo che ritarda maggiormente l'approvazione del trattato che tanto gli premeva, e che sconcerca vieppiù il credito che egli preten-

deva di consolidare, e getta di più il paese in un avvenire così incerto?

Uomini sinceramente liberali, e che comprendete che cosa è costituzione, riflettete alcun poco e poi giudicate di chi sia il torto.

APOGEO

DELLA LIBERTÀ PIEMONTESE.

Il regio Proclama del 3 luglio non aveva fatto che un'impressione momentanea: oramai più niuno pensava alle regie ammonizioni ed alle regie minacce: era d'uopo che il paese venisse riscosso dal suo letargo, dalle sue beate illusioni, e certo migliore stimolante non si poteva immaginare del Regio proclama 20 novembre corrente.

Alcuni avevano supposto, e la Gazzetta del Popolo per la prima, che il voto dato dalla Camera nella seduta del 16 cadente novembre avesse determinato lo scioglimento di essa. Si poteva dare maggiore innocenza? non è quel voto che sia invisato al ministero, ma bensì la maggioranza della Camera, e chiaro ce lo canta il regio Proclama quando rinfaccia agli Elettori di non avere fatto il loro dovere nominando i Deputati che costituivano tale maggioranza.

Il voto, adunque, del 16 novembre non fu la causa, ma sì il pretesto dell'avvenuto scioglimento. Da un pezzo il ministero guatava un'occasione opportuna: ma, visto che la maggioranza, a costo anche della propria dignità, niuna gliene porgeva, una ne suscitò ponendo la Camera nell'alternativa d'infamarsi al cospetto d'Italia, o di dare un voto di sfiducia al ministero in cosa, a cui si era sempre mostrato avverso. Se avesse voluto evitare la crisi, ciò stava in suo potere, poichè non consta in veruna guisa che premesse l'approvazione del trattato coll'Austria, e tutto il paese è persuaso che ad un cenno della Corona il Senato avrebbe sancita qualunque legge sull'emigrazione.

Ma per distruggere l'invisa maggioranza non bastava disciogliere la Camera, bisognava impedirne il ritorno, e a ciò si presentavano due mezzi, la violenza o la minaccia: i ministri nella loro benignità si attennero per ora al secondo. Essi indussero la Corona a dichiarare che la rielezione dei Deputati nel senso della maggioranza sarebbe il segnale della caduta dello Statuto! Così, adunque, il suffragio degli Elettori è libero pienamente: essi possono scegliere tra il dispotismo puro e il dispotismo palliato da una rappresentanza ligia al potere esecutivo, e contraria al voto della Nazione!!

Ma il paese sa che ha dritto di essere governato secondo il suo volere (la Camera), e non secondo il volere di una fazione, (il ministero); e nell'accostarsi all'urna elettorale ascolterà la voce della propria coscienza, non i codardi consigli della paura.

Si manderà ad effetto la minaccia? non è il paese che dovrà tremarne, bensì gli incauti consiglieri, che della Corona fecero la posta dei loro puntigli e delle loro ambizioni. I popoli, che nell'anno passato scossero i cardinali d'Europa, non sono ancora spenti, e possono d'un crollo rovesciare tutte le reti della diplomazia. Il giorno della riscossa spunterà più terribile per coloro, che avranno conculcato i diritti della Nazione, se essa non li avrà vilmente abdicati, se, come a Napoli, ed altrove, la violenza apparirà in tutto il suo lurido aspetto, non coperta dall'ipocrito manto delle forme costituzionali.

Rade volte, o non mai, la Camera dei Deputati si portò così bene come nella discussione del trattato di pace. Diciamo la Camera e non la maggioranza: non vogliamo far la corte ai vostri amici politici, ma vogliamo dire una volta la verità lodando (e ce ne gode l'animo) come l'abbiamo detta sovente biasimando.

Tutti convenivano che il trattato non si dovesse respingere: tutti erano d'accordo nel considerare

questa necessità come una grave disgrazia: tutti riconoscevano il dovere del Governo e della Nazione di sopportarla con dignità. Quelli che l'avevano negoziato, e i Ministri che ne avevano assunto la responsabilità non pretendevano nè elogi nè ringraziamenti: erano contenti d'essere come a dire compatiti, se non avevano fatto di più. E qui le opinioni si dividevano. Pochi erano disposti ad assolvere completamente il Ministero; altri lo volevano biasimato; pure subendo la dolorosa pace, nessuno spingeva la severità al punto di metterlo in accusa, nemmeno fino al punto di obbligarlo a ritirarsi. Il partito del biasimo si divideva in molte frazioni, e quello dell'assoluzione per *præteritionem*, del pari. Anzi la figura di *præteritionem* era vagheggiata ugualmente da molti dell'un partito, e da molti dell'altro. Univansi nell'intendimento di passar oltre ad ogni disputa; ma volevano giungere a questo fine quali per una via, quali per un'altra volendo alcuni votare senza discutere, e volendo altri nè discutere nè votare. La Camera insomma era con raro esempio concorde nel fondo della questione; nessun partito pregiudicava il proprio colore; e gli individui avevano tutti conservata una indipendenza d'opinione che noi non sappiamo che lodare.

La Camera adunque si comportò prudentemente rispetto agli interessi politici del paese, dignitosamente rispetto al giudizio che faceva del trattato, conscienziosamente rispetto alle opinioni individuali, moderatamente col potere responsabile. Aveva persino abbandonata l'idea di infliggergli un biasimo; sebbene, sia detto di passaggio e con sopportazione, il biasimo non avrebbe dovuto sfuggirsi dai Ministri, dopochè essi avevano rivestito il trattato della firma Reale prima di sottoporlo all'esame del Parlamento. Apparentemente il voto della Camera deve voler dire qualche cosa; e se non serve a convalidare il trattato, deve servire almeno a far giudicare quelli che lo hanno accettato come cosa irrevocabile.

Ma i nostri Ministri non hanno capito niente di questa moderata, anzi generosa condotta. Per un meschino puntiglio, per un puntiglio affatto personale non ebbero scrupolo di commuovere tutto il paese, e arrischiare di compromettere nell'opinione del popolo l'onore e la dignità della Corona, di cui si vantano con tanta alterigia d'essere custodi.

Veramente sagaci questi custodi! veramente accorti! teneri veramente della Monarchia e del Monarca!

La Camera aveva diffidato dei Ministri, e i Ministri per vendicarsene tentarono il paese a diffidare del Re. Per buona fortuna il Re è superiore ad ogni diffidenza, e il paese è più savio dei Ministri.

Si: la Camera ha diffidato dei Ministri. Non ha voluto accondiscendere a votare il trattato, finchè quelli non avessero presentato un progetto di legge per determinare la condizione degli esuli appartenenti alle provincie unite.

Era giusto? Lo ammettono gli stessi Ministri. Il signor Galvagno promise egli stesso di presentare un progetto: solo voleva che la votazione sul trattato andasse innanzi. E se anche il signor Galvagno non lo avesse (per una ipotesi) ammesso, la cosa era giusta egualmente. I Lombardi e i Veneti e quelli dei Ducati si sollevarono contro lo straniero anche per gli eccitamenti che venivano loro dal popolo piemontese; e i rappresentanti di questo popolo non potevano tollerare che l'onore di lui fosse macchiato. Sarebbe stata la prima volta: e guai a chi comincia!

È ben vero che il nostro Presidente del Consiglio dei Ministri ebbe la sua parte, e non piccola parte in questi eccitamenti, massime in quanto riguarda a Milano, dove i suoi scritti *rivoluzionarii* erano con tanto più di avidità cercati e letti, inquantochè la sua persona vi era conosciuta dalla parte più eletta della cittadinanza. Ma la Camera non poteva e non doveva entrare pagatrice dei debiti del Ministro; doveva pensare ai proprii e ci ha pensato.

Ci ha pensato dicendo: io non delibero sulla pace finchè non si presenti un progetto di legge su questo gravissimo affare, sul quale io stessa ne aveva fatto uno, che ad altri non parve buono.

Quì il Ministero s'inalbera, e vuole esser leso nei suoi diritti, e vuole da questo voto menomata la dignità della Corona. Noi crediamo che quando quei signori si determinarono a prorogare il Parlamento non avranno (sono uomini di tanta prudenza!) operato alla cieca e per passione. Ma forse non hanno pensato a tutto. Il signor Galvagno aveva promesso la legge prima che la Camera adottasse la sospensione del voto. O questa promessa obbligava il Ministero, o non l'obbligava.

Se l'obbligava, il Ministero aveva perduta la sua libertà per la promessa, non per la deliberazione della Camera. Se poi non l'obbligava, la Camera ha fatto benissimo a star in guardia.

Ma diranno i Ministri — *La diffidenza! Vi par poco la diffidenza!* Veramente in questo hanno ragione essi. Da otto mesi in qua osservano lo Statuto sì bene, che non vi ha motivo nessuno di diffidare!!!

Il deputato Rattazzi, nel suo discorso pronunciato alla Camera elettiva il 16, sostenne in conformità di quanto avevano già asseverato gli ex Ministri Chioldo, Cadorna e Tecchio nel loro noto scritto, che la deliberazione di rompere l'armistizio fu presa dal Consiglio dei Ministri nel mattino dell'8 marzo; che questa deliberazione fu comunicata immediatamente col mezzo del telegrafo al Generale Maggiore in Alessandria, ed egli in meno d'un ora ne era fatto partecipe.

Il già General Maggiore Chrzanowski nella sua lettera scritta al direttore del *Risorgimento* pretese invece di sostenere in opposizione alle parole del deputato Rattazzi che prima del 12 marzo egli non ricevette alcuna lettera nè dispaccio telegrafico, che la risoluzione di denunziare l'armistizio fosse stata definitivamente presa.

Nel riferire noi questa lettera nel numero precedente del nostro giornale abbiamo pur trascritta la immediata risposta di Rattazzi, del 20 corrente, nella quale dimostra l'erroneità assoluta del Chrzanowski, e lo invita a rispondere senza ambagi e senza reticenze alle domande ivi fatte. A questa risposta abbiamo fatto seguire alcune osservazioni colle quali abbiamo dimostrata l'arte con cui lo stesso Generale si è espresso nella sua lettera per nascondere la verità di ciò che negava.

Ora veggiamo che la stessa *Armonia* nel suo numero del 21 corrente viene a smentirlo solennemente. In un articolo, tratto dallo *Smascharatore*, dopo di avere lanciate le più strane e ridicole accuse contro il Ministero democratico, per aver denunziato l'armistizio in tempo che essa non reputò opportuno, soggiunge: *ad onor del vero dobbiamo però dire: che teniamo per CERTO essere stata comunicata la deliberazione di rompere l'armistizio al Generale Maggiore responsabile ed AVERVI EGLI ADEBITO.*

I padri armoniosi sono naturalmente in questi tempi bene informati del come siano succedute e succedano le cose, e se essi spontaneamente dichiarano tener per certo un fatto che smentisce una nera accusa che si è da più mesi con tanto studio seagliata contro un Ministero che tanto osteggiarono, convien ben dire che essi sappiano, che la verità non possa rimanere nascosta, e che se ne conservino tuttora i documenti.

LE PETIZIONI.

Lo Statuto dice: *Ognuno che sia maggiore di età ha il dritto di mandar petizioni alle Camere, le quali debbono farle esaminare da una Giunta, e dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano esser prese in considerazione; ed in caso affermativo, mandarsi al Ministro competente, o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi (art. 57).*

Le pratiche invalse rispetto alle petizioni nell'una e nell'altra Camera soddisfanno esse o no alla lettera ed allo spirito dello Statuto? A noi non pare. E poichè l'argomento è grave, ci facciamo lecito di richiamare sovraesso la discussione della libera stampa, e se troppo non è, anche l'attenzione del Parlamento. Il quale, crediamo, non esisterebbe un istante ad abbandonare una consuetudine che fosse riconosciuta men buona. Carattere e beneficio dei Governi liberi è questo appunto di poter essere progressivi nel fatto, dietro al progresso dell'opinione.

Nei Governi rappresentativi i cittadini non partecipano al reggimento della cosa pubblica se non indirettamente, cioè coll'elezione. Ma il diritto di petizione li fa partecipi in modo più diretto, attribuendo loro la facoltà di prendere essi stessi una tal qual iniziativa nella formazione delle leggi, e di portare un tal quale sindacato nelle operazioni del Potere Esecutivo responsabile. Anzi, mentre il diritto di elezione non appartiene che ad un numero più o meno limitato di cittadini, quello di petizione appartiene a tutti indistintamente: è il suffragio universale di quei popoli che non hanno scritto nella Costituzione questo principio.

Una Camera può essere sedotta, o corrotta, o moralmente violentata. Può la sua maggioranza non essere l'espressione sincera della maggioranza nazionale; la minoranza poi non manca mai di dirlo e di ripeterlo anche quando non è. Può anche avvenire che quei Deputati, i quali godevano la fiducia degli Elettori al momento dell'elezione, l'abbiano perduta di poi per la cagione che essi siano rimasti fermi nelle loro opinioni politiche, mentre gli Elettori le hanno mutate per nuove circostanze sopravvenute. Così la stampa, oltrechè può essere costretta dalla violenza e dall'arbitrio ad essere meno franca e meno energica, può in qualche gravissima contingenza lasciar dubbio se esprima il

voto dell'universale, ovvero dei pochi che scrivono.

Ma quando un cittadino manda una petizione al Parlamento, chi può dubitare che questi non abbia espresso il suo pensiero? E se molti cittadini lo fanno, o sottoscrivendo insieme lo stesso foglio, o concorrendo allo stesso fine con diverse petizioni, sostanzialmente uguali, chi mai potrà dubitare del pensiero di questi molti? E se la grande maggioranza della Nazione desse al Potere ed ai partiti contrarii un segno così manifesto della sua volontà, quale sarebbe mai quel Potere che volesse insistere in una via fallace, quale quel partito che volesse continuare ad illudersi?

L'opinione adunque ha un mezzo infallibile di esprimersi nel modo più determinato e più esplicito, senza mai uscire dalla legalità, ossia che ella voglia proporre una misura legislativa, ossia che ella voglia censurare le azioni dei depositarii del Potere. La Nazione che sa usarne, partecipa al Governo molto più direttamente e molto più efficacemente che ella non faccia, nominando una volta ogni cinque anni i suoi Deputati.

Come si comportò a questo riguardo il nostro popolo?

Poteva essere fondato il timore che, nuovo alla libertà, questo popolo trascurasse il prezioso diritto, e quasi non se ne avvedesse, ovvero che se ne prevallesse soltanto per la tutela delle cose private. Ma fu invece il contrario. Le petizioni presentate al Parlamento sono in grandissimo numero, e le più hanno tratto ad interessi generali, o provinciali, o comunali almeno.

Un certo numero ve ne ha che riguarda interessi affatto privati; e queste benchè non siano moltissime sono più che non direbbero. Le due Camere, e quella dei Deputati principalmente, hanno diritto di sorvegliare i Ministri e di richiamarli all'osservanza delle leggi, il quale diritto è conseguenza della responsabilità ministeriale, che i Deputati possono invocare accusandoli, e i Senatori determinare il fatto giudicandoli. La petizione d'un cittadino che si crede leso dal Potere, può essere occasione e motivo all'esercizio del sopraddetto diritto di sorveglianza e di richiamo; ma le Camere non lo possono oltrepassare. Esse non sono un Tribunale di Cassazione per gli atti ministeriali, nè un Magistrato d'azione a cui si devolvano le facoltà e i doveri trascurati dai Magistrati inferiori. Il cittadino che piglia errore, e per ottenere giustizia assedia le Camere abbandonando le vie regolari tracciate dalle leggi del paese, perde il beneficio di queste, o per lo meno perde il suo tempo senza essere compensato abbastanza dalla risoluzione parlamentare. Però la nostra Camera elettiva ha ottenuto di recente un bel vantaggio ai cittadini che ricorrono a lei per ragioni d'interesse privato. Per lo passato mandava ad uno o ad altro Ministro le petizioni che apparissero degne di riguardo, e se al Ministro non piaceva di provvedere, metteva la cosa in silenzio, e nessuno ne sapeva più nulla. Ora il potere si è obbligato a render conto alla Camera almeno una volta il mese, e con questa provvidenza è salvata l'efficacia del dritto di petizione in quanto riguarda gli interessi, o meglio i diritti dei privati.

Ma quando si addita un bisogno del paese, e si invoca e si propone una misura legislativa, allora pare a noi che non si provveda abbastanza nè col semplice invio ai Ministri, nè coll'obbligo in loro del rendiconto, nè col deposito della petizione negli archivi della Camera.

Si presenta ovvia la riflessione, che se il cittadino avesse preferito di rivolgersi direttamente al Ministero, non vi era legge che glielo impedisse. Quindi se egli si è rivolto alla Camera, volle mostrare d'aver più fiducia in questa che non nel Ministero. Osserveremo poi, che chi ha il potere è sempre tentato a credersi da più degli altri, e di rado scende ad accettare consigli che non ha chiesti, che non sono stati posti a lui direttamente, e che sono già entrati nel dominio della pubblicità. Con tanta propensione ad escluderli è facile trovarne la ragione o il pretesto: in mancanza d'altro si accampano difficoltà pratiche, e allora chi non ha in mano l'esercizio dell'amministrazione è costretto, anche non persuaso, a tacerli.

Nemmeno il deposito nell'archivio ci pare sufficiente. Gli archivi conservano le carte, ma spesso fanno dimenticare gli affari; ed il nostro Statuto parla di deposito *nell'ufficio*, non *nell'archivio*. Colà si raccolgono i Deputati a studiare le quistioni, e colà riposte le petizioni importanti sarebbero presenti sempre a chi se ne può giovare. La Camera adottò fin da principio questo savio e liberale sistema per le materie di finanza, di contabilità, di agricoltura, di industria e di com-

mercio. Perché non potrebbe estenderlo a tutto? Ecco il nostro pensiero. Quando una petizione invoca o propone misure legislative, e appaia degna d'essere presa in considerazione, la Camera delibera di mandarla agli uffici, e se due di questi ne approvano la lettura pubblica, la lettura pubblica si faccia, indi si proceda come se si trattasse della mozione di un membro della Camera. Noi crediamo che l'esercizio del diritto di petizione si farebbe in questo modo più largo e più utile al paese; si promuoverebbe lo studio e l'interessamento delle cose pubbliche, e si diminuirebbe il numero delle petizioni d'interesse puramente privato.

Ma anche prima che ciò si faccia, ed anche se ciò non si facesse, noi confortiamo il popolo a valersi del prezioso diritto di cui abbiamo parlato per esprimere la sua sincera e libera opinione. Non prendiamo esempio dai nostri vicini di oltr'alpi i quali pare che non sappiano altro che fare o soffrire violenza; cosicchè, se non corrono al sangue, si può esser certi che bevono allegramente la tazza dell'ignominia, e se non vogliono l'onta si può esser certi che innalzano le barricate. Abbiamo mezzi legali per resistere al Potere, se arbitrario, abbiamo mezzi legali per illuminarlo, se s'inganna; adoperiamoli. Non tutto l'amor patrio sta qui; ma qui ve ne è una gran parte.

Discorso pronunciato dal Deputato Rattazzi alla Camera elettiva nella seduta dell'16 novembre.

(Continuazione, vedi foglio precedente.)

Internamente, è impossibile che qualcuno di noi l'abbia sì presto dimenticato, la grande maggioranza della popolazione voleva ad ogni patto il rinnovamento delle ostilità: lo dimostrò in più modi, e lo ha particolarmente fatto conoscere colla scelta dei suoi rappresentanti.

Ora, come avrebbe ella accettata una pace la quale ci sottoponeva a sì dure ed umilianti condizioni? Come la avrebbe accettata dopo tutti i sacrifici che era stata costretta di fare?

Chi poteva sottrarre il governo al giusto rimprovero di non avere almeno più francamente parlato tosto dopo firmato l'armistizio di Milano? Se non si voleva la ripresa delle ostilità, perchè protestar continuamente che si aspettava solo il momento opportuno?

Se un nuovo tentativo si ripeteva impossibile, se ad ogni costo si voleva la pace, una pace mille volte peggiore dello stesso armistizio, perchè si aggravò lo stato di un sì enorme debito, si consumarono in sei mesi per riordinare l'esercito da ben oltre 60 milioni? perchè non si rimandarono tosto i soldati alle case loro? perchè si lasciarono gli animi sì lungamente in sospeso?

Era dunque inevitabile un conflitto tra il governo e la più gran parte della popolazione. Quali ne sarebbero state le funeste conseguenze, io non vo' dirlo. Dirò solo che, anziché esporre lo stato a questo terribile cimento, era mille volte per me mig'ior consiglio andar incontro ad una lotta contro lo straniero, a costo anche di una quasi inevitabile sconfitta.

Esternamente poi, qual era la condizione del Piemonte rispetto alla Lombardia ed alla Venezia? Se, stringendo la pace quando pareva ancora la guerra possibile, il Piemonte avesse sacrificate queste provincie all'Austria, chi avrebbe mai potuto allontanare da noi il sospetto che vi fosse dal canto nostro un tradimento a loro danno? Chi non avrebbe pensato che l'offerta del nostro soccorso, quando gli Austriaci parevano in fuga, non era stato che un manto per godere i frutti della vittoria senza correre rischio veruno? (approvazione)

Di più, anche i Lombardi ed i Veneti non avevano forse ragione di rimproverarci, se, invece di proclamare dopo l'armistizio di Milano che si voleva ancora la guerra, invece di eccitarli a tenersi pronti, non abbiamo sinceramente e tosto dichiarato che abbandonassero essi pure ogni speranza di soccorso da parte nostra? Non si sarebbero almeno, in allora, o rassegnati alla trista loro sorte, o non avrebbero forse altrimenti da soli provveduto a se stessi, prendendo quella via in cui talvolta sono i popoli dalla disperazione trascinati?

Abbandonarli adunque dopo quelle promesse, abbandonarli dopo che erano in lui confidati, era gettare il germe di un'eterna divisione con essi, rendere incancellabili gli odii ed i rancori tra popoli e popoli, innalzare un muro di separazione, che forse niun evento futuro, niuna potenza umana avrebbe potuto nell'avvenire distrurre.

Ora, chi avrebbe potuto spingere tranquillamente il Piemonte a questo passo?

D'altra parte, qual pericolo si correva dal Piemonte se rigettava quelle condizioni, senza di cui la pace era impossibile, e ripigliava invece le ostilità?

Non terrò conto della speranza di un esito fortunato della lotta, speranza che, aggiunta alle altre cause che ci stringevano, sola doveva bastare per essere contrapposta al pericolo che si correva. Contemplerò solo la cosa dal lato di un timore grandissimo di una nuova e più grave sconfitta.

Non era egli facile il prevedere che, anche in questo caso, si sarebbero sempre ottenute dall'Austria quelle stesse condizioni che in allora ci voleva imporre? Chi poteva ignorare che, comunque riuscisse la guerra, non era dato di nutrire speranza per un ingrandimento del suo territorio, ingrandimento che, nella sua con-

dizione, poteva essere più d'imbarazzo che di convenienza? Chi non comprendeva che, quando pure, anche dopo una nuova vittoria, avesse voluto ampliare i suoi stati con una parte delle nostre provincie, le potenze straniere non avrebbero giammai, non pel nostro, ma per il proprio interesse, tollerato un simile ingrandimento? (Sì, sì. Approvazione).

Nulla adunque vi era da questo lato a temere: non si correva pericolo alcuno, ancorchè si dovesse soccombere. Il fatto prova che il calcolo era fondato, perchè, anche dopo il disastro di Novara, l'Austria non elevò maggiori pretensioni, si mostrò paga di conservare gli antichi suoi confini; pose la stessa e medesima condizione che aveva posta in allora: nè di ciò può farsene vanto la diplomazia nostra, perchè dai documenti uniti al trattato di pace si scorge che la condizione era offerta prima ancora che le trattative incominciassero (sensazione).

Il solo pericolo cui s'andava all'incontro era quello di dover soggiacere ad una più grave indennità di guerra. Sì, questo era il solo pericolo, perchè quello di vedere compromesso l'onore delle nostre armi non poteva moverci. Se una sconfitta potesse distruggere l'onore militare di uno stato, l'onore del Piemonte non poteva dirsi salvato dopo quella che già si era toccata. L'onore anche dell'esercito doveva, a mio avviso, rimanere anzi più offeso, quando non vi fosse stato di porlo un'altra volta a cimento, quando, con 120.000 uomini, si fosse riconosciuta impossibile la lotta contro 80.000.

Non v'era, lo affermo di bel nuovo, non v'era che il pericolo d'una maggiore indennità. Questo non era di certo da disprezzarsi, perchè il pagamento di una cospicua somma riescia di un terribile aggravio al Piemonte, dopo i tanti sacrifici che aveva fatti. Ma questo pericolo non era da tanto da far sì che il solo timore di vederlo avverto lo dovesse astringere a ritirare il dado che già avea lanciato.

Chiunque, amante del Piemonte e dell'Italia, non poteva a meno di dire: potremo, è vero, essere sottoposti al pagamento di una somma più grave verso l'Austria, ma almeno avremo compiuto un atto di giustizia; almeno avremo tolta ogni causa di dissidio tra noi: dovremo forse cedere; ma sarà almeno provato che si fece quanto era in noi per resistere; avremo provato, che, se si cede, si cede per necessità, non per nostra volontà; avremo ottenuto che, se si dovrà cedere per ora, si sarà quanto meno salvato l'avvenire. Solo dunque consiglio che si potesse prendere, dapoi che quella pace non si poteva accettare, era quello di rinnovare le ostilità. Ed il momento del ricominciamento di queste ostilità era sicuramente, non solo opportuno, ma dirò anche necessario in marzo scorso poichè se, come parmi di aver dimostrato, in allora non potevasi più oltre protrarre lo stato penoso dell'armistizio, e per la condizione delle nostre finanze, e per lo spirito dell'esercito, era pur forza che si ripigliassero tosto le ostilità.

Dirò di più, ed è, che difficilmente si poteva presentare un momento per noi più propizio, e che, quanto maggiormente si indugiava, tanto più grave poteva rendersi la vostra posizione, più favorevole invece quella dell'Austria.

In allora tutta Italia era ancor in moto; Toscana e Roma si reggevano da sé; libera era ancora Venezia. Sia pure che non ci potessero prestare grandi soccorsi, almeno non ci erano avverse; l'Austria non era tranquilla anche ne' più antichi suoi stati: in ogni angolo del territorio del suo impero aveva ragione di temere un'insurrezione. L'Ungheria combatteva nobilmente e coraggiosamente, e pareva minacciare persino il governo austriaco nella sua capitale. La Russia non aveva peranco contratta alleanza coll'Austria, o, per dir meglio, non aveva ancora dichiarato di essere pronta ad unire le sue forze per soffocare il desiderio dei popoli a lei soggetti, i quali volevano riconquistare i propri diritti.

Ora, qual poteva essere il momento più opportuno per venire alle prese col nemico? Quello certamente in cui si trovava più debole, quello in cui egli, avendo un più gran numero di combattenti che gli stavano a fronte, era nella dura condizione di tenere contro tutti divise le proprie forze, e non poteva perciò valersi che di poche contro di noi.

Sinchè l'Austria restava in quella condizione, noi eravamo tranquilli, che le sole truppe contro le quali i nostri soldati avrebbero dovuto combattere erano quelle che già si trovavano in Italia: non era possibile che ricevessero soccorsi dall'impero, perchè quelle che colà si trovavano non erano neppure sufficienti a contenere e reprimere il moto dell'Ungheria. Anzi nemmeno di tutte le truppe che erano in Italia l'Austria poteva disporre contro di noi, perchè doveva lasciarne per stare a fronte di Venezia e degli altri stati italiani, che pur erano contro di lei. Ora si doveva forse attendere che fosse o represso il movimento nell'Italia centrale, o soggiogata Venezia, o domata l'Ungheria, per dire che fosse giunta l'opportunità di rompere coll'Austria? Chi non vede che in questo caso più grave si rendeva la posizione, più pericoloso l'esito della lotta? Gli eventi stessi non avrebbero forse giustificato pur troppo questa verità?

Ma si dice dovevasi almeno ancora attendere qualche tempo; si doveva attendere finchè l'esercito fosse pienamente in pronto; si dovevano rimuovere da esso quei capi che erano alla guerra avversi e che non lo dissimulavano: se così si fosse operato, non avremmo in ora a piangere il disastro di Novara, non ci troveremmo nella fatale necessità di subire la legge del vincitore.

Signori! già lo dissi: la sorte delle battaglie è nella

mano di Dio, e non degli uomini. La storia saprà forse ne' imparziale suo giudizio, e coll'inesorabile sua critica spiegarci come sia avvenuto ed a che debba attribuirsi che sotto le mura di Mortara 22.000 uomini siano stati posti in fuga da soli settemila nemici; che nei campi di Novara cinquanta mila dei nostri siano stati sconfitti da meno di venticinque mila austriaci (sensazione, rumori).

Posso bensì con sicura coscienza affermare, e lo affermo, che se in questo misterioso disastro fuvi colpa di qualcuno, la colpa non fu certo, nè poteva essere di coloro i quali in allora governavano lo stato.

La condotta della guerra e l'andamento delle cose di essa erano state affidate ad un general maggior responsabile: questa deliberazione fu presa coll'assenso del Parlamento e coll'universale approvazione; essa ora inoltre indispensabile perchè poteva solo essere un uomo esperto e versatissimo nelle cose di guerra che dovesse averne l'indirizzo e provvedere intorno ad essa.

La responsabilità che pesava sopra di lui, lo doveva necessariamente rendere libero nella sua azione, e faceva sì che il ministero dovesse a lui particolarmente riferirsi, poichè non v'ha alcuno, che voglia rendere se stesso responsabile degli ordinamenti che possono darsi da altri. Il ministero quindi, per conoscere se l'esercito si trovasse o non in pronto nel marzo alla riscossa; se si richiedessero o non maggiori cambiamenti, non ad altri poteva meglio rivolgersi che al generale maggiore responsabile.

Ora io l'asserisco, l'asserisco a nome dei miei colleghi, lo asserisco dinanzi a voi, dinanzi al paese, dinanzi all'Italia, dinanzi all'Europa, ed al cospetto di Dio, lo asserisco sull'onore mio, egli ci aveva assicurati, che verso la metà di marzo l'esercito poteva essere pronto ad entrare in campagna e riprendere le ostilità (applausi vivissimi).

Egli d'altro canto non c'inducò cambiamento, non ci propose una disposizione che non sia stata da noi immantinente secondata; quantunque, riguardo alle mutazioni che ci si fa accusa di non avere ordinate, vorrei che si pensasse non essere allorquando è imminente la ripresa delle ostilità che le medesime si possono eseguire; vorrei che si riflettesse come sia facile il rimovere, ma come sia altrettanto malagevole il rinvenire chi possa collocarsi nel posto di chi viene rimosso; vorrei infine che si potesse mente, che alcuni fra coloro che si denunziavano come meno propensi alla guerra, furono quelli stessi che col sacrificio della loro vita mostrarono la falsità dell'accusa, e morirono sul campo per la salvezza del Re e della patria (bravo).

Io credo che non vi sarà alcuno che voglia porre in dubbio la verità dei miei detti: se qualcuno vi fosse, dirò a costui di non prestar fede alle mie parole, ma almeno di non volerla negare al fatto. Ora è forse credibile, signori, che il generale maggiore, il quale vedeva la sua responsabilità compromessa, volesse conservare il comando dell'esercito quando si fosse deliberato di riprendere le armi prima che si credesse il momento opportuno, prima che il tutto già si trovasse in pronto? Non era egli naturale che in questo caso non solo avrebbe protestato contro la funesta deliberazione degli incauti ministri, ma avrebbe altresì rassegnato il comando, anzichè rendersi complice della rovina dello Stato?

So che alcuni, per farci ad ogni patto colpevoli, giunsero persino ad affermare (e rammento questa cosa perchè s'ebbe l'ardire di pubblicarla col mezzo del giornale ufficiale) giunsero, dico, persino ad affermare che la deliberazione del consiglio dei ministri di denunziare l'armistizio non fu notificata al general maggiore se non 12 ore dopo la già seguita denuncia al nemico, e che perciò egli nè si poteva opporre, nè onorevolmente rinunciare al comando, perchè la sfida al nemico già erasi data.

Ma questo fatto, signori, che, se fosse vero, ci renderebbe colpevoli di tradimento verso lo Stato, è la più solenne menzogna che si sia potuto profferire (sensazione). La deliberazione di rompere l'armistizio fu presa dal consiglio nel mattino dell'8 di marzo: questa deliberazione fu comunicata immediatamente col mezzo del telegrafo al general maggiore in Alessandria, ed egli in meno di un'ora dopo ne era fatto partecipe: io stesso consegnai il dispaccio al direttore del telegrafo, e non fui tranquillo se non quando venni accertato che il medesimo era partito.

Ora, dall'8 al 12, nel qual di doveva la denuncia essere notificata al maresciallo austriaco, decorrevano ancora quattro giorni. In questo intervallo la deliberazione poteva essere, o mutata, o quanto meno sospesa, senza che si verificasse inconveniente di sorta. Perchè dunque non insorse tosto il general maggiore responsabile? Perchè non protestò, dicendo che l'esercito non era in pronto? Perchè non disse che, se si persisteva nel primo proposito, egli avrebbe abbandonato il comando?

La ragione non può essere se non quella che testè accennavo, vale a dire, perchè egli era d'avviso che non si avesse più oltre ad indugiare, che il tutto era disposto, che la deliberazione di rompere l'armistizio pel giorno 12 era stata presa col previo suo consenso, e dietro precedente concerto con esso. Se così non fosse, il posteriore di lui contegno, non solo sarebbe inesplicabile, ma meriterebbe la più grave censura.

Io non intendo di accusare alcuno, tanto meno il generale maggiore: so che alcuni eventi più all'avversa fortuna che a colpa degli uomini si debbono attribuire, ma almeno non si attribuiscono a noi mancanze ed errori che non abbiamo commessi.

Almeno ci si lasci il conforto di poter dire che se la deliberazione da noi presa non ebbe quell'esito fortunato che si aveva ragione di sperarne, non fummo però nè imprudenti, nè sconsigliati nel prenderla; e che se dessa ha potuto dare occasione ad un rovescio delle nostre armi, fu la sola però che valse ad evitare

mali e disastri più gravi; che per essa non mancammo al dover nostro verso il re e verso la patria. E questo conforto, signori, noi l'abbiamo nella nostra coscienza; nè vi ha calunnia che possa giungere a privarecene. Il tempo e la storia renderanno a tutti giustizia, e noi l'attendiamo tranquilli (approvazione).

DON GRIGNASCHI E IL MAGNETISMO

Mentre si stanno istruendo gli atti di un procedimento, che farà epoca negli annali della giurisprudenza criminale per la singolarità dei reati che vengono imputati agli accusati, e per la singolarità degli episodii; mentre nuovi arresti si vanno ogni giorno praticando tra gli accoliti del Messia, e fra essi di un preteso apostolo e della Madonna, non sarà discaro ai nostri lettori di conoscere alcuni dei fenomeni, che il don Grignaschi suscitò nel suo passaggio per la borgata di Viarigi, e che durano tuttora malgrado l'arresto di esso, quasi che egli col mezzo di un filo misterioso continui a dirigerli dal fondo del suo carcere.

Per un precetto lasciavoli forse dal Maestro, allorchè predicava imminente la sua persecuzione, li discepoli di esso e tutta la sequela dei credenti, uomini e donne sogliono radunarsi ora in questa ora in quella abitazione, raramente di giorno, ed abitualmente di notte. A far che? ecco ciò che solo sanno, o fors'anche non sanno gli iniziati ai misteri Grignaschiani. Fatto sta che, radunati, non parlano, non mangiano, non bevono; si direbbe che vi stanno in contemplazione a guisa di quaccheri, e di tante altre sette cristiane e non cristiane, di cui parla la storia. Poco stante, sul volto di alcuni comincia ad apparire un riso involontario, sardonico, convulsivo, che è sempre il prodromo delle crisi. Questo riso si cambia in seguito in un tremito universale delle membra, durante il quale essi invocano le donne che solevano circondare il Maestro, parlando con esse, e specialmente colla Mamma. Indi stramazzano colla schiuma alla bocca a guisa di epilettici, e guariscono accusandosi di soffrire i dolori della crocifissione.

Ma, non si tosto uno cade in terra, accorre un compagno, il quale gli soffia tre volte in bocca. O prodigio! il caduto risorge come tocco da magica verga, e si mette a ballare e saltare per la camera, cantarellando inintelligibili note, e sostenuta nella crisi quello che ha soffiato cogli stessi fenomeni generali che abbiamo sopra notato.

Oltre poi agli detti fenomeni generali, ognuno degli adepti, entrando in crisi, presenta dei fenomeni speciali, facendo gesti d'ogni maniera, massime colle braccia e colle mani, come se dessero opera a qualche lavoro: vi è anche chi si crede di stringere nelle braccia un bambino, forse il bambino Gesù.

È da notare che i vecchi sono esclusi da queste riunioni, dalle quali si ha cura di tener lontani gli estranei, quelli cioè che non sono ancora iniziati nei misteri: e se per caso almeno vi capita, come talvolta accade (senza di che non ne potremmo discorrere come di cose vedute e sentite), quelli che si trovano in crisi sono tosto assaliti da terribili convulsioni, che cessano coll'allontanarsi della persona estranea.

Nel tempo della crisi gli adepti non conoscono nessuno di quelli che li circondano, o che li parlano, ma credono sempre di conferire col Maestro, colla Madonna, o con altri esseri assenti o misteriosi. Benchè illetterati la più parte come contadini, si esprimono sempre in lingua italiana, nella lingua in cui erano ammaestrati dal Cristo e dalla Madonna prima della loro passione. Usciti di crisi, non conservano nessuna memoria di ciò che loro è avvenuto essa durante: ma si provano tale un'ebbrezza di gaudii e di beatitudine, con non sappiamo quali visioni di paradiso, che par roba dell'altro mondo. Tanto che, se a furia di agire sulla ragione di uno di essi tu riesci a strapparli da quella consorte, e persuaderlo che fu illuso, il frutto dell'opera tua svanisce in un istante se è accostato da un socio, e questi riesce a ricondurlo ad una conventicola.

Qui forse alcuni diranno che tutto ciò è un effetto di fantasia riscaldata, e nulla più, come fu detto di molte altre non meno singolari congreghe, ed anche di individui viventi isolatamente in istato di contemplazione. Noi in vece crediamo che col nulla nulla si produce, e che le illusioni in breve spariscono; anche solo per agire sull'immaginazione dell'uomo, e sopra una larga sfera, è d'uopo di qualche cosa di reale: ed in ogni caso la sola esaltazione di essa non potrebbe mai produrre su molti individui il medesimo effetto, in guisa che tutti i sintomi fossero d'un solo e medesimo tipo.

Noi non porteremo alcun giudizio sui fenomeni precitati, poichè non abbiamo fatto esperimenti da ciò. In essi noi vediamo un po' di tutto, estasi, catalessia, sonnambulismo, ed anche qualcuno degli effetti di arabe bevande. Come mai tutto ciò, e sopra tanti individui, potrebbe essere l'effetto d'una fantasia esaltata, o prodursi spontaneamente, come talvolta avviene nel sonnambulismo, nella catalessia, nell'estasi? ripugna alla ragione il crederlo, e quindi è forza convenire che il don Grignaschi sia dotato di qualche forza occulta non solo per suscitare quei fenomeni colla sua presenza, ma si ancora per perpetuarli e ravvivarli anche a distanza.

Per spiegare questa forza ci volgeremo noi a divini od a diabolici influssi? ciò poteva passare per altri secoli, in cui l'ignoranza metteva sul conto degli spiriti tutto ciò che non sapeva spiegare colle cognizioni del tempo; ma non sarebbe in noi perdonabile una simile spiegazione, in noi poi quali il Magnetismo non è più nè una dottrina esoterica, nè una potenza del tutto ignota, è col mezzo di esso possiamo darci ragione non solo dei fenomeni Viarigini, ma di mille altri che suc-

cedono giornalmente, comunque siano da pochi osservati per causa di sua incredulità a priori la quale non può essere spiegata che dalla paura di una mistificazione, che in altri casi fu troppe volte giustificata.

Si, i fenomeni, di cui è teatro il luogo di Viarigi, non potendo neppur essere una delle malattie del genere precitato, che non furono mai applicate, è forza che siano il prodotto dell'azione magnetica, che è capace di produrre anch'essa il sonnambulismo, la catalessia e l'estasi, come sanno tutti quelli, che non sono digiuni di questa parte delle scienze naturali.

Lo provano l'uniformità dei fenomeni generali, che la crisi sviluppa in tutti gli individui componenti l'associazione di Viarigi, l'uniformità dei pensieri dominanti, l'uniformità delle visioni: si vede chiaro che procedono da una sola mente, da una sola volontà, da un solo fluido; che tutti quegli individui trovansi sotto il fascino dell'azione magnetica del prete Grignaschi, che anche di lontano seguita ad influire su di essi.

Chi non sospetta il magnetismo nell'anello, che portano in dito tutti gli adepti, massime in occasione delle riunioni? Chi non lo sospetta nell'acqua dolce, che da essi si beve in giro, e si amministrava dalla Madonna prima che il fisco la togliesse al pio ufficio? Chi non lo sospetta nelle trecento croci d'argento testè giunte da Gimmulera, ove furono preparate, sebbene esse racchiudano quale un pelo della barba, quale un capello del maestro? coloro che sanno come il fluido magnetico si trasmetta anche ai corpi inanimati, in essi si conservi, e da essi si comunici ai corpi animati, non possono a meno di scorgere nell'acqua, nell'anello e nelle croci, degli agenti magnetici, col mezzo dei quali vengono provocate le crisi.

Difficile certamente è lo spiegare come col semplice soffio la crisi possa trasportarsi passivamente d'uno in altro individuo, quando in vece comunemente esso serve per provocarla in chi lo subisce: ma l'insensibilità di coloro che entrano in crisi, l'ignoranza di ciò che succede intorno ad essi, la niuna memoria di ciò che hanno provato, il parlare una lingua diversa dall'abituale, i loro patimenti per la presenza di estranei, le visioni di esseri misteriosi, a cui parlano, tutte queste circostanze sono famigliari al magnetismo, e non lasciano il menomo dubbio intorno alla presenza di esso.

Tolta l'imposizione delle mani sul capo, non ci consta che il prete ed i suoi apostoli si valgono dei metodi comuni per magnetizzare, tale non essendo il contratto, se pure è vero che essi si stringessero al petto i soggetti. Ma chi non sa che la semplice volontà basta a produrre i fenomeni magnetici? del resto, noi teniamo da persone degne di fede che coloro nell'operare, come chiamavano essi, le conversioni, provavano un subito esaurimento di forza con forte traspirazione, come appunto succede ai magnetizzatori; avvenne anzi ad uno degli apostoli, che forse sarà stato iniziato nei misteri (cioè nell'arte di magnetizzare), di non più potersi reggere in piedi dopo d'aver operato sopra un maschio, e di trovarsi costretto a letto.

Resterché ora a sapersi a qual fine abbiano gli accensati esercitato il magnetismo, se pure egli è di questo agente che si sono valsi, come sembra, e non è difficile accertare: ma, essendo tuttora pendente il processo, noi ci asteniamo da ogni riflesso al riguardo, non volendo né aggravare la condizione degli accusati, né inceppare l'opera della giustizia. Per ora noi ci limitiamo a domandare atto delle circostanze narrate, e sosteniamo col massimo convincimento che nè il magistrato, nè il fisco, nè i difensori non potranno mai svolgere con cognizione di volere le pagine del procedimento, se non terranno conto del rapporto di detti fenomeni coi fenomeni magnetici, potendo la natura di essi influire moltissimo nell'apprezzamento della realtà od innocenza degli accusati.

Ma a chi son noti, comunque naturali, i misteri del magnetismo? ecco lo scoglio, contro cui andrà ad urtare la causa, non meno che la pubblica opinione. Ci gode però l'animo pensando che anche in Piemonte cominciano a farsi strada gli studii e gli esperimenti magnetici, come lo prova il programma d'associazione testè pubblicato in Torino, e che siamo richiasti d'inserire. Eccolo:

BENEFICENZA

ISTRUZIONE

ASSOCIAZIONE

DEGLI

AMICI DEL MAGNETISMO

(Estratto dal Giornale d'Omecopia, N. 8, 1849)

L'uomo capo d'opera di creazione su questa terra presenta, nello studiarlo, sempre di maggiori stupende e maravigliose proprietà. Una di queste, certo d'assai sublime, si è quella con cui egli può scaricare e caricare la propria atmosfera elettro-magnetica sopra il suo simile, e di qui cavarne di applicazioni peregrine tanto mediche che fisiche e morali.

Ogni proprietà ha delle leggi particolari, per cui si può svolgere ed applicare. Allo scopo di studiare ed applicare queste leggi al ben essere individuale e sociale tanto medicamente che moralmente è aperta presso il sottoscritto un'associazione, la quale terrà le sue conferenze due volte la settimana, il martedì ed il sabato.

Tutti i giorni dalle 10 antimeridiane alle 11 di sera vi sarà aperto un gabinetto letterario relativo all'oggetto dell'associazione medesima, in cui vi saranno disponibili i giornali delle altre associazioni di simil genere esistenti in Europa.

La parte che appartiene all'applicazione medica è posta in attività a favore della classe povera. Ogni povero sarà curato gratuitamente purchè si adatti all'osservanza dei regolamenti interni.

Chi non è povero potrà pure, volendo, godere delle cure mediche coll'istesso mezzo, ma dovrà previamente assoggettarsi alle norme che spettano a questa sezione.

L'Associazione avrà il suo giornale, che non costerà più di franchi 12 l'anno per lo interno, e di 14 per lo esterno, ed esirà appena vi sarà un numero di Socii necessario per l'andamento del giornale medesimo.

Niuno potrà appartenere all'Associazione se non dichiarando sotto parola sacra del proprio onore di non servirsi mai del magnetismo se non a vantaggio medico e morale tanto di sé che della società. Chi devinasse dalla sua parola d'onore cesserà di subito dall'appartenere alla Società.

Dottore LUIGI CONOÈ.

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA ECC. ECC.

Nella gravità delle circostanze presenti la lealtà che io credo aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanar dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere a' miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della Camera dei Deputati le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re CARLO ALBERTO, mio padre: sono affidate all'onore della Casa di Savoia, sono protette dalla religione de' miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il Parlamento volsi alla nazione e più agli elettori franche parole. Nel mio proclama del 5 luglio 1849 io li ammoniva a tener tali modi che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto che è insieme stretto dovere d'ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio; perchè non adempirono al loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non n'era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'Opposizione a quella politica che i miei Ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e di appello sicuro al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il ben pubblico. L'onore del paese, la religione, del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che apponendovi una condizione, recitava tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri, e violava così lo Statuto del Regno.

Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Queste promesse, questi giuramenti li adempio sciogliendo una Camera divenuta impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro, e ne' disordini che potessero avvenire non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io erediti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca che esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore de' miei Popoli e de' loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà e di difenderle dagli esterni, come dagli interni nemici.

Giamaì sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de' suoi Popoli. Ho dunque il dritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo, che uniti potremo salvar lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano.

Dato dal Nostro Real Castello di Moncalieri addì 20 novembre 1849.

VITTORIO EMANUELE.

M. D'AZEGLIO.

Possiamo con tutta certezza asserire che nessun membro della maggioranza della Camera ebbe il mandato dalla maggioranza istessa di entrare in trattative e di interporre i buoni uffici di qualche diplomatico straniero per impedire lo scioglimento della Camera.

Avv.° FILIPPO MELLANA Direttore.
LUIGI BAGNA Gerente provvisorio.

Tipografia Corrado diretta da Gio. Scrivano